PLUSVALORE E SFRUTTAMENTO DOPO SRAFFA: LO STATO DEL PROBLEMA

di Duccio Cavalieri

1. *Il processo di revisione della teoria del valore dopo Sraffa*.

La "significatività" e la rilevanza teorica delle categorie marxiane del plusvalore e dello sfruttamento sono state a lungo un argomento di dibattito tra gli economisti interessati agli sviluppi della teoria classica del valore. Sembra però che da qualche tempo questo tema stia cadendo lentamente nell'oblio presso le generazioni più giovani, che tendono a considerarlo uno di quei "polverosi pezzi da museo" di cui amano occuparsi solo pochi cultori di studi storico-critici. Non è forse fuor di luogo, quindi, chiedersi se oggi esso mantenga ancora dei motivi di interesse.

Per prima cosa, converrà richiamare sinteticamente i termini essenziali del problema, per offrire anche ai non iniziati alcuni punti di riferimento indispensabili ad inquadrare gli sviluppi più recenti del dibattito. Si vedrà che esistono ancora notevoli divergenze di opinioni nella valutazione delle conseguenze dell'abbandono della teoria pura del valore-lavoro sulle categorie marxiane del plusvalore e dello sfruttamento capitalistico, ma che il problema di fondo posto da Marx con la sua teoria del plusvalore, quello dell'origine del profitto, non può affatto considerarsi risolto o superato. E che resta ancora da stabilire se si approssimino maggiormente ai prezzi relativi di mercato i rapporti tra i valori-lavoro di Marx o quelli tra i prezzi di produzione di Sraffa.

Nella parte centrale di questo studio verranno poi esaminati alcuni tentativi di ricostruire la categoria del plusvalore senza ricorrere alla teoria del valore-lavoro. Si tratta di analisi del problema che partono dalle equazioni dei prezzi di produzione di Sraffa ed attuano una sorta di "trasformazione inversa", che consente di dedurre dei saggi di plusvalore per singoli settori verticalmente integrati. Da un confronto di tali saggi con quello marxiano, apparirà chiaro che essi non forniscono alcuna informazione sulle determinanti ultime dell'assetto distributivo, pur permettendo di valutare nelle sue grandi linee la distribuzione sociale del reddito. Si perde inoltre con tali saggi la specifica dimensione qualitativa del lavoro - quella di sostanza del valore, evidenziata da Marx - perché il lavoro viene in essi considerato solo in un'accezione mercificata, come un elemento del costo di produzione.

Si vedrà anche che i saggi di plusvalore settoriali così ottenuti hanno un carattere puramente nozionale, nel senso che sono solo dei tassi "naturali", dei valori normali, che indicano supposte tendenze di lungo periodo. Questo loro elevato grado di astrazione impedisce di ritenerli espressioni significative dello sfruttamento nel mondo reale.

Prima di procedere ad un'analisi più dettagliata del problema, è forse opportuno ricostruire brevemente il contesto del dibattito teorico che sta all'origine di questo scritto. Come è noto, dopo le critiche di ordine analitico che erano state mosse a cavallo del secolo al sistema teorico di Marx da Knies, Böhm-Bawerk, Wicksteed, Loria, e poi da Pareto ed altri autori - suscitando le repliche di Engels, Labriola e Hilferding - e dopo i fondamentali contributi recati alla soluzione tecnica del cosiddetto "problema della trasformazione" da Dmitriev, Tugan-Baranowsky, Bortkiewicz, Charasoff, l'interesse per la teoria marxiana del plusvalore era notevolmente calato. La *querelle* su questo tema aveva manifestato una lunga pausa di decantazione, durata per quasi un quarto di secolo, fino all'ultima guerra mondiale.

All'inizio di questo lungo periodo di stasi era tuttavia apparso un contributo analitico di rilievo, quello del giovane tedesco Franz Petry (1916), scomparso all'età di soli ventisei anni, il quale aveva rilevato l'esistenza nella teoria marxiana del valore di un duplice livello di analisi: quello quantitativo, che avrebbe per oggetto la grandezza di valore e determinerebbe i rapporti in cui le merci si scambiano sul mercato, e quello qualitativo, che riguarderebbe la sostanza del valore

e nel cui ambito ricadrebbe il concetto di plusvalore. L'idea di Petry era che questo secondo livello analitico fosse parzialmente contraddittorio rispetto al primo, ma anche più difendibile.

Una volta segnalato in questi termini, il problema della dicotomia tra l'aspetto quantitativo e quello qualitativo della teoria del valore di Marx non poteva passare ulteriormente sotto silenzio. La tesi di Petry - ripresa da Lange e da Schlesinger, i quali ritennero che la dicotomia fosse reale ed irriducibile - fu contestata da vari punti di vista da studiosi marxisti. Alcuni tra questi - Winternitz, May, Meek, Sweezy, Dobb, Seton - cercarono di ristabilire la fiducia nell'unitarietà della concezione marxiana del valore rivalutandone l'aspetto quantitativo. Riaffermarono, di conseguenza, sia la possibilità di riduzione del lavoro qualificato a lavoro semplice, sia l'idea che le merci tendano effettivamente a scambiarsi in proporzione alle quantità di lavoro socialmente necessario che incorporano.

Nel corso di questa ripresa postbellica delle schermaglie dialettiche, protrattasi per quasi un decennio, non mancarono contributi di un certo interesse su singoli aspetti del problema (come la scelta di una regola di normalizzazione dei prezzi). Ma non emerse nulla che potesse indurre a rimettere in forse le conclusioni in precedenza raggiunte circa la possibilità di determinazione analitica dei prezzi di produzione, a partire dai valori-lavoro.

La discussione si riaccese nuovamente all'inizio degli anni '60, dopo che Piero Sraffa ebbe sostenuto che l'abbandono della teoria del valore-lavoro non poteva recare alcun serio pregiudizio alla validità sostanziale della teoria classica dei prezzi di produzione. Tali prezzi, assieme al saggio di profitto, potevano essere determinati a partire dalle quantità fisiche delle merci, senza bisogno di passare attraverso i valori-lavoro.

Nell'opera di Sraffa non si faceva alcun cenno ad un'interpretazione del profitto come plusvalore trasformato. Ma nel suo sistema teorico, in cui era chiaramente delineata una spiegazione della distribuzione del reddito di tipo conflittuale, risultava confermato il rapporto di proporzionalità inversa tra saggio di profitto e salario reale, già evidenziato da Ricardo e da Marx. Chi era disposto ad accettare l'impostazione data da Sraffa alla teoria dei prezzi di produzione era pertanto spinto a chiedersi quali conseguenze subissero, con l'abbandono della teoria del valore-lavoro, il concetto marxiano di sfruttamento capitalistico e la spiegazione marxiana della genesi del profitto.

Per evidenziare lo sfruttamento, inteso nel senso di Marx, sembrava necessario stabilire un confronto tra la forza-lavoro che l'operaio cedeva al capitalista e il salario che ne riceveva in cambio. I due termini dovevano dunque essere resi omogenei. La teoria classica del valore-lavoro, per quanto contestata, appariva funzionale a questo scopo, poiché consentiva di ridurre concettualmente il salario ad una quantità di lavoro ("incorporata" o "comandata", a seconda delle versioni).

Una definizione dello sfruttamento che facesse riferimento alla nozione smithiana di lavoro "comandato" non aveva però mai riscosso molto credito. Avrebbe infatti portato ad una conseguenza paradossale, perché lavoratori occupati in uno stesso processo produttivo, con mansioni, orario di lavoro e salario identici, sarebbero risultati soggetti a gradi di sfruttamento diversi se avessero destinato il loro salario all'acquisto di beni di consumo differenti. Così definito, lo sfruttamento sarebbe ovviamente apparso un fenomeno privo di solide basi teoriche.

L'altra possibilità - quella di misurare lo sfruttamento in termini di lavoro incorporato - era venuta meno con l'abbandono della teoria ricardiano-marxiana del valore. Era diventato infatti impossibile operare per questa via un confronto tra la quantità di lavoro fornita dal salariato e quella da questi ottenuta in cambio, così da distinguere concettualmente nel valore del prodotto netto del lavoro una parte retribuita ed un'altra non retribuita (risultante dal pluslavoro). Assieme a tale distinzione cadeva inevitabilmente il concetto di plusvalore, che avrebbe dovuto individuare l'eccedenza del valore del prodotto rispetto al valore del consumo necessario.

Alla luce dell'analisi di Sraffa, la teoria dello sfruttamento capitalistico poteva dunque apparire praticamente azzerata. Sul terreno logico, era ormai difficile sostenere che l'origine del profitto fosse riconducibile ad un rapporto di sfruttamento, come aveva affermato Marx.

Sembravano destinate a riprendere quota le vecchie spiegazioni "borghesi" del profitto, che si erano proposte di conferire a tale categoria di reddito una legittimità morale, prospettandola come il compenso per la produttività del capitale, o per l'attesa della sua remunerazione.

2. *Alcune valutazioni delle conseguenze dell'abbandono della teoria classica del valore*.

Lo sfruttamento non poteva d'altro canto ricondursi - come alcuni autori marxisti suggerivano - al semplice fatto che in un'economia capitalistica la produzione desse luogo ad un profitto. Tale constatazione lasciava infatti adito a due interpretazioni opposte: quella che vedeva nel profitto il risultato di un salario troppo basso (un "minus-salario"), consentendo di configurare uno sfruttamento del lavoro, e quella ad essa simmetrica, che prospettava un salario eccedente il minimo di sussistenza ed un profitto inferiore al prodotto netto del sistema (un "minus-profitto").

Sull'esistenza di una relazione inversa tra il saggio di profitto ed il salario reale non esisteva ovviamente alcuna possibilità di dubbio. Ma tale relazione non poteva da sola dare ragione dello sfruttamento. Come Marx stesso aveva rilevato, la necessità che di due parti una fosse minore del tutto, se l'altra deveva consistere in qualcosa, era fuori discussione; ma non era che un banale truismo[1].

In questo clima teorico, che denunciava una profonda incertezza del quadro concettuale[2], furono avanzate delle valutazioni delle conseguenze dell'abbandono della teoria del valore-lavoro di segno discorde. Secondo alcuni autorevoli interpreti di tale teoria, come Joan Robinson (1951, 1965) e Maurice Dobb (1973), lo sfruttamento non sarebbe dipeso in alcun modo dalla validità di questa costruzione teorica e non avrebbe richiesto, per essere dimostrato, una particolare spiegazione dei valori di scambio. Per la Robinson, la teoria del valore-lavoro costituiva solo un'inutile sovrastruttura metafisica, non necessaria a sostenere la costruzione teorica marxiana, e lo sfruttamento avrebbe potuto facilmente conciliarsi con la spiegazione neoclassica dei prezzi concorrenziali. Anche per Steedman (1977), il concetto di plusvalore avrebbe potuto inquadrarsi senza problemi nella teoria neoclassica, perché la sua presenza poteva ricondursi alla produttività marginale del capitale, o ad una preferenza temporale positiva.

Secondo altri sostenitori dell'approccio classico del sovrappiù, la teoria marxiana dei prezzi, dimostratasi insostenibile, avrebbe dovuto cedere il posto a quella di Sraffa; ma la nozione di valore-lavoro avrebbe potuto essere ricuperata su un diverso piano, puramente qualitativo, come risposta all'interrogativo filosofico sulla sostanza del valore. Questa impostazione - largamente

---

[1] Secondo alcuni interpreti, l'idea che il profitto sia dovuto a pluslavoro ed implichi quindi un rapporto di sfruttamento sarebbe suffragata dal controverso teorema di Morishima-Seton-Okishio, che afferma che condizione necessaria e sufficiente per un saggio di profitto positivo è la positività del saggio di plusvalore (Morishima-Seton, 1961; Okishio, 1963). Tale proposizione è del tutto ovvia in un sistema in cui in ogni settore si produca un'unica merce con un singolo metodo di produzione che utilizzi solo lavoro e capitale circolante, ma è di dubbia validità in presenza di tecnologie più complesse (cfr., ad es., Gilibert, 1974, e Steedman, 1975). Non arriva quindi a spiegare l'origine del profitto come forma fenomenica del plusvalore e si presta ad essere "rovesciata", così da renderla una proposizione assolutamente banale e compatibile con qualunque teoria della determinazione del saggio di profitto: quella che, in assenza di produzione congiunta e di risorse naturali scarse, per generare un profitto positivo occorre che esista un sovrappiù fisico e che una parte di esso non sia appropriata dai salariati (Samuelson, 1971, p. 419, e 1974, pp. 63-64).

[2] Questa incertezza ha indotto talvolta a forzare il concetto di sfruttamento fino a stravolgerne il significato originario, come nel caso di Morishima (1974) e Morishima e Catephores (1977), che hanno ridefinito il pluslavoro come differenza tra il tempo di lavoro complessivamente erogato e il tempo minimo richiesto per ottenere un certo risultato, onde mostrare che uno sfruttamento può verificarsi anche in una società socialista. Anche Roemer (1981, 1982, 1986a, 1986b) ha sostenuto che uno sfruttamento del lavoro può esistere in un sistema socialista, quando si configurino rapporti di dominazione dovuti a differenze di "status" e a qualifiche lavorative implicanti retribuzioni diverse. Altri autori, pur senza attestarsi su significati così anomali, si discostano dalle nozioni di uso corrente in quanto contrappongono alla nozione "fondamentalista" marxiana una concezione giusnaturalistica dello sfruttamento, inteso come mancanza di reciprocità che crea un'ingiustizia sociale (Cohen, 1981; Porta, 1991; Caravale, 1992).

diffusa in Italia - poneva però dei problemi ai marxisti, poiché non era facile ammettere che l'analisi filosofica del valore potesse procedere in completo distacco da quella economica. Con la separazione del discorso in due piani distinti, l'uno qualitativo e l'altro quantitativo, sarebbe andata persa la stretta unità che Marx si era proposto di realizzare tra l'analisi economica e la critica dell'economia.

Queste considerazioni indussero uno dei più noti interpreti italiani di Marx, Claudio Napoleoni, a modificare sensibilmente il giudizio assai favorevole che egli aveva dato in un primo tempo sull'opera di Sraffa. Ad un esame più attento, essa aveva finito coll'apparirgli una risposta puramente formale alla crisi del pensiero economico borghese. Con la sua rinuncia a spiegare l'origine del profitto in termini marxiani, come deduzione dal prodotto del lavoro, Sraffa aveva contribuito a nascondere la realtà dello sfruttamento capitalistico e a ridurre sovrappiù e profitto a concetti neutrali, affrancati da ogni presupposto non empirico e compatibili quindi con qualsiasi teoria del valore, compresa quella neoclassica del valore-utilità, nel cui ambito l'origine del sovrappiù non poteva certamente essere ricondotta allo sfruttamento del lavoro[3].

Capitalisti e lavoratori apparivano ora a Napoleoni come vittime di un medesimo meccanismo oggettivo di sfruttamento, svincolato da ogni connotazione di classe, che mortificava i bisogni più autentici dell'uomo. Lo sfruttamento assumeva in sostanza l'aspetto di una condizione di alienazione comune a tutti gli uomini, inesorabilmente sottomessi in un'economia di mercato alla logica di dominio del capitale.

Con questo complesso gioco semantico, Napoleoni intendeva riaffermare l'esistenza di un nesso genetico tra sfruttamento e sovrappiù, al di fuori di ogni legame con la teoria del valore-lavoro e con il plusvalore marxiano. Ridefinito come condizione oggettiva e generale di sottomissione alla "legge del denaro", lo sfruttamento perdeva ogni significato economico, riducendosi ad una semplice situazione esistenziale, non misurabile in termini quantitativi. Veniva cioè a cadere la fondamentale linea di demarcazione marxiana tra sfruttamento e alienazione: l'uno inteso come appropriazione capitalistica del lavoro oggettivato; l'altra come estraneazione dalle condizioni oggettive del processo produttivo e sottomissione alle esigenze di riproduzione del valore in astratto.

3. *Le interpretazioni neomarxiane.*

I tentativi più noti di ricuperare la nozione marxiana di sfruttamento compiuti nell'ultimo trentennio sono riconducibili a due interpretazioni alquanto diverse del sistema teorico di Sraffa, che vengono spesso indicate, con terminologia discutibile, come "neomarxiana" e "neoricardiana". In Italia, come è noto, esse sono rispettivamente associate ai nomi di Pierangelo Garegnani e di Luigi Pasinetti[4].

Secondo la prima di queste interpretazioni, la teoria dei prezzi di Sraffa non avrebbe inferto un colpo definitivo al sistema teorico di Marx, ma gli sarebbe stata addirittura utile sul piano analitico. Avrebbe infatti permesso di risolvere l'incompatibilità che in precedenza si manifestava

---

[3] Per Napoleoni, la "teoria neoclassica del sovrappiù" era legata all'interagire di due "facoltà originarie" dell'uomo: il lavoro e la capacità di differire il consumo per consentire la produzione di beni capitali capaci di accrescere la produttività delle risorse. Oltre che priva di riscontro sul piano storico, tale concezione appariva inaccettabile sul terreno logico, perché l'esistenza di un sovrappiù rappresenta il necessario presupposto di un'astensione dal consumo. Veniva cioè ribaltato l'ordine di precedenza logica tra il problema dell'origine del sovrappiù e quello delle sue forme di impiego.

[4] Al filone "neoricardiano" - ambigua dizione, in cui Sraffa rifiutò di riconoscersi - viene talvolta riferita anche la posizione teorica di quegli autori (I. Steedman, J.S. Metcalfe ed altri) che, in polemica con alcuni neomarxisti (A. Emmanuel, A. Medio, B. Rawthorn, A. Shaikh, ecc.), hanno proposto una lettura dell'opera di Sraffa in termini di distacco analitico da Marx e di ritorno al punto in cui Ricardo aveva lasciato il dibattito sul valore.

tra la spiegazione marxiana dei prezzi e il requisito di uniformità del saggio di profitto in equilibrio di lungo periodo, in presenza di una composizione organica del capitale diversa da merce a merce.

La soluzione di Sraffa avrebbe cioè consentito di liberare la spiegazione marxiana dei prezzi dall'inutile fardello della teoria del valore-lavoro, che assolveva al suo interno la duplice funzione di evitare un ragionamento circolare nella determinazione del saggio di profitto e dei prezzi di produzione e di ribadire l'antagonismo di fondo tra il salario e il profitto. Questi risultati, come Sraffa aveva mostrato, potevano essere ugualmente conseguiti, seguendo altri percorsi analitici.

Con questa interpretazione, fortemente riduttiva del ruolo della teoria marxiana del valore, l'abbandono della teoria in questione era destinato a non produrre alcun effetto sull'analisi dello sfruttamento, fenomeno la cui esistenza era ritenuta provata dalla semplice constatazione che il plusvalore creato dai lavoratori veniva appropriato almeno in parte da altri soggetti, in quanto l'ordinamento dell'economia non consentiva che i lavoratori ottenessero l'intero prodotto netto del sistema[5,6].

Capovolgendo la logica del ragionamento, veniva così assunto come premessa assiomatica del discorso proprio quello che si sarebbe dovuto dimostrare: cioè che solo il lavoro astratto è in grado di creare valore di scambio. Lo sfruttamento non era dunque spiegato, ma semplicemente ridefinito in termini fattuali, come situazione caratterizzata dalla presenza di redditi non salariali (cfr., ad es., Dobb, 1973, pp. 145-146; Garegnani, 1978, n. 13, p. 25, 1981, pp. 85-87; Petri, 1989, p. 227).

Per valutare nel merito questo atteggiamento, conviene porre mente al duplice carattere che Marx attribuisce al lavoro: quello di lavoro sociale astratto, inteso come generica capacità umana di produzione di valori di scambio, e quello di lavoro utile o concreto, produttivo di specifici valori d'uso, se associato a risorse naturali e a beni strumentali. Questo secondo tipo di lavoro concorre per Marx alla formazione del prodotto sociale, ma non ne costituisce la fonte esclusiva. Su questo punto, non può esservi alcun dubbio. Marx afferma infatti esplicitamente che "il lavoro non è l'unica fonte della ricchezza che produce" e ricorda il famoso aforisma di Petty secondo cui "il lavoro è il padre della ricchezza materiale e la terra ne è la madre"[7].

Sembrerebbe dunque che vi sia contraddizione tra queste affermazioni di Marx e la tesi dei neomarxiani, che vorrebbero fare del lavoro l'unica fonte del valore. Ma secondo i neomarxiani, la contraddizione non esisterebbe, perché la teoria marxiana del valore-lavoro andrebbe riferita solo al lavoro astratto; mentre il tentativo di derivare da tale teoria la definizione dello sfruttamento capitalistico implicherebbe un riferimento al lavoro concreto e riprodurrebbe un errore tipico del socialismo utopistico francese (Proudhon) e tedesco (Rodbertus), già segnalato da Marx.

Anziché arroccarsi in una difesa ad oltranza dell'evidenza del plusvalore, altri autori neomarxiani hanno cercato di arrivare ad una riformulazione analitica di tale concetto, in modo da mostrarne la compatibilità con la teoria dei prezzi di produzione di Sraffa e, attraverso questa, con l'approccio classico al problema del valore e della distribuzione. Hanno infatti sostenuto che la teoria di Sraffa porta a reinterpretare il plusvalore come differenza tra due diversi valori del salario reale: il massimo valore teorico consentito dalla tecnologia produttiva, cui corrisponde un saggio di

---

[5] "Il fatto che il lavoratore non riceva l'intero prodotto non ha bisogno di alcuna teoria del valore per essere accertato" (Garegnani, 1981, pp. 87). Marx non avrebbe sottoscritto una simile affermazione: riteneva infatti che in una società in cui la forza-lavoro è acquistata liberamente e retribuita secondo un contratto, l'accertamento della presenza di un pluslavoro richiedesse uno sforzo di analisi.

[6] Con toni non molto dissimili, all'inizio del secolo il "revisionista" Eduard Bernstein aveva cercato di salvare dal fallimento della teoria marxista del valore il concetto di pluslavoro, prospettando l'esistenza di questo come un fatto dimostrabile in base alla semplice esperienza e che non poteva quindi richiedere alcuna prova deduttiva.

[7] Marx (1970, libro I, tomo 1°, pp. 55-56).

profitto nullo, ed il salario reale effettivo, inversamente correlato al saggio di profitto. Il saggio di plusvalore potrebbe dunque esprimersi con la semplice formula:

$$\tilde{O}(w,r) = \frac{w(0) - w(r)}{w(r)},$$

ove w indica l'unità di salario reale e r il saggio di profitto. Nello spazio cartesiano profitto-salario, per ogni dato livello del salario reale, corrispondente ad un punto sulla frontiera di efficienza della tecnologia produttiva, questo saggio è misurato dal rapporto tra due segmenti verticali, esprimenti l'uno il numeratore e l'altro il denominatore della formula precedente.

L'ipotesi che sottende questa misura del saggio di plusvalore è la solita: quella che il sovrappiù venga in essere per effetto della sola produttività del lavoro e sia poi appropriato dai capitalisti, cosicché l'idea di misurarlo detraendo dal prodotto complessivo del sistema la parte che perviene ai lavoratori in forma di salario reale trovi immediata giustificazione. La novità è un'altra. Consiste nel fatto che qualora si assuma come unità di misura il prodotto netto tipo di Sraffa - ossia il prodotto netto di un immaginario sistema tipo che richieda una quantità di lavoro pari a quella impiegata nel sistema economico reale e comprenda solo merci base, presenti in identica proporzione come prodotti e come mezzi di produzione - il saggio di plusvalore si riduce a:

$$\tilde{O}(w,r) = \frac{1 - w(r)}{w(r)}.$$

Appare cioè come il rapporto tra due insiemi di merci base aventi la medesima composizione merceologica ed esprimenti l'uno i profitti (valutati come differenza tra il prodotto netto tipo, assunto quale numerario, ed il salario reale, ossia come complemento ad uno di quest'ultimo) e l'altro i salari reali, che si suppongono pagati in merce tipo. La variabile $w(r)$ viene a rappresentare infatti la quota dei salari sul prodotto netto tipo e la differenza $1 - w(r)$ è la quota dei profitti.

Emerge di conseguenza una relazione lineare molto semplice tra il saggio di plusvalore e quello di profitto,

$$\tilde{O}(w,r) = \frac{r(w)}{R(0) - r(w)},$$

ove R è il massimo valore teorico del saggio di profitto, corrispondente ad un valore nullo del saggio di salario reale, ed i salari sono corrisposti posticipatamente, in merce tipo[8].

Tale formula non solo permette di misurare il grado di sfruttamento senza ricorrere alla teoria del valore-lavoro, ma presenta anche il vantaggio di consentire una deduzione immediata del saggio di plusvalore dal sistema tipo di Sraffa, senza necessità di introdurre alcuna ipotesi particolare sul consumo dei salariati o sul tasso di crescita dell'economia (Eatwell, 1975). Nel contesto ipotizzato, la merce tipo viene inoltre a costituire un legame tra il valore e il prezzo ed è quindi in grado di fornire una soluzione al problema marxiano della trasformazione.

---

[8] Se i salari sono corrisposti anticipatamente, il saggio di plusvalore è

$$\tilde{O}(r) = \frac{r(1 + R)}{R - r}.$$

Un aspetto che interessa notare, sottolineato da Sraffa, è che - detto K il capitale che occorre per ottenere il prodotto netto tipo - il saggio di profitto r risulta per definizione pari a $(1 - w)/K$ ed il suo valore massimo teorico, corrispondente al salario reale $w = 0$, è $R = 1/K$. Vale quindi la relazione

$$(1 - w)/K : 1/K = r : R,$$

da cui, semplificando, segue che

$$r = R\,(1 - w).$$

Emerge dunque una relazione lineare decrescente tra r e w. Benché dedotta da un sistema puramente immaginario (quello tipo), essa risulta valida anche in un sistema economico concreto, se il salario reale viene espresso in termini del prodotto netto tipo, di cui non è nemmeno necessario conoscere la composizione[9].

In termini di analisi del processo distributivo, questo approccio non aggiunge però alcunché a quanto già evidenziato dalla nota relazione inversa tra salario e profitto, che rende decrescente la frontiera di efficienza (cfr. Laibman, 1978, p. 64). La possibilità che tale relazione assuma carattere lineare non ha di per sé grande interesse e viene comunque meno se i salari sono pagati all'inizio del periodo di produzione, anziché alla fine (ossia se si ci attiene all'ipotesi classica che i capitalisti anticipino ai lavoratori un salario di sussistenza, in conformità alla teoria del fondo salari).

4. *Altre posizioni in tema di plusvalore*.

Contro le concezioni neomarxiane del plusvalore dianzi esaminate sono state mosse obiezioni di vario tipo. Si è messa in dubbio, per esempio, la compatibilità con la teoria di Marx dell'ipotesi che la merce tipo sia effettivamente utilizzata come mezzo di scambio, oltre che come numerario, e si è ricordato lo scetticismo di Marx nei confronti dell'idea di Ricardo di cercare una misura invariabile del valore e sull'asserita possibilità di scegliere liberamente la merce destinata a fungere da equivalente generale (Nuti, 1981, pp. 249-51).

E' stato anche sostenuto, in una diversa ottica, di tipo più neoclassico, che la tesi secondo cui il profitto avrebbe origine da uno sfruttamento non regge, perché dietro il profitto vi sarebbe sempre un contributo produttivo del capitale (Jossa, 1983). Tale affermazione non può tuttavia essere provata, avendo natura di enunciato sintetico a priori. Va quindi incontro alla stessa critica - quella di postulare ciò che andrebbe dimostrato - cui risulta esposta la tesi che intende confutare[10].

Il vero nodo del problema è che se le merci non sono prodotte con il solo lavoro, il sovrappiù "non contiene in sé il principio della propria spiegazione" (Napoleoni, 1985, 1991). Quando il plusvalore generato dal lavoro venga definito correttamente - come differenza tra il valore che il lavoro produce e quello che ottiene come salario (anziché come differenza tra l'intero prodotto netto sociale e la quota di esso attribuita al lavoro) - per accertare e misurare lo sfruttamento del lavoro occorre una teoria che permetta di valutare il prodotto specifico del lavoro e di stabilire se il suo valore eccede o meno quello delle remunerazioni dei lavoratori.

---

[9] Il modo in cui il prodotto netto tipo è costruito implica che la matrice dei coefficienti tecnici del sistema tipo sia identica alla matrice dei coefficienti tecnici delle merci base del sistema reale, cosicché l'assunzione del prodotto netto tipo come numerario garantisce che i prezzi di produzione ed il salario del sistema reale siano automaticamente espressi in termini del prodotto netto tipo.

[10] Altrettanto difficile è condividere un'altra obiezione di Jossa a Garegnani: quella che non si possa parlare di sfruttamento in presenza di un profitto, dato che questo assolverebbe una funzione utile nel calcolo economico. La giustificazione del ruolo analitico del profitto non ha infatti alcuna attinenza con la questione della sua origine, cui è legato il problema dello sfruttamento.

Non è difficile rendersi conto del motivo per cui non pochi studiosi di Marx incontrano difficoltà a riconoscere questo punto. Marx ha indicato nel lavoro dell'uomo la fonte ultima del valore delle cose e ha ricondotto geneticamente il capitale reale a lavoro passato; ma ha dovuto necessariamente trattare questo "lavoro morto" come una risorsa produttiva qualitativamente diversa dal lavoro "vivo". Questo concezione non si concilia facilmente con l'idea che il lavoro sia l'unica sostanza valorificante. Occorrerebbe sostenere, a tal fine, che il capitale reale non è produttivo, ma si limita ad accrescere la produttività del lavoro. Oppure che il capitale reale, pur essendo produttivo in senso materiale, non è produttivo di valore in astratto (cfr. Lippi, 1976, pp. 63-64 e 126).

A questo ambito concettuale è riconducibile anche la posizione di chi asserisce che il plusvalore avrebbe origine esclusivamente dal capitale circolante, il solo che acquisti forza-lavoro. Il capitale fisso si limiterebbe ad accrescere la produttività del lavoro e non potrebbe quindi influire sul numero di ore lavorate e non pagate (Graziani, 1983, p. 27). In tal modo non viene negato che il capitale reale sia produttivo di valore, ma si afferma che questa sua produttività dipende da quella del lavoro[11]. Anche in questo ragionamento è evidente la presenza di un giudizio preanalitico[12].

Altri autori negano che lo sfruttamento di cui parla Marx vada inteso solo in un'accezione di tipo distributivo - come appropriazione di un plusprodotto, o di un pluslavoro - e sostengono che in un sistema capitalistico tutto il lavoro salariato possa ritenersi sfruttato, perché soggetto ad imposizioni e controlli, che gli conferirebbero natura forzata ed alienata (Bellofiore e Realfonzo, 1994). Alla nozione di sfruttamento si tende così ad attribuire un significato più estensivo di quello marxiano. Ma anche questa lettura, che richiama per certi aspetti quella dell'ultimo Napoleoni (1985), va incontro al rilievo di ignorare la linea distintiva chiaramente tracciata da Marx tra i due concetti di sfruttamento e di alienazione.

Più innovativa, rispetto alle concezioni precedentemente ricordate, appare la posizione teorica di un altro autore legato alla tradizione di pensiero classica, Luigi Pasinetti, che anziché impegnarsi nel faticoso ricupero di un'improbabile continuità tra Marx e Sraffa in tema di teoria dei prezzi, ha sviluppato la ricerca in nuove direzioni, analizzando le proprietà dinamiche di un sistema produttivo articolato per settori verticalmente integrati. A questo scopo, Pasinetti ha collegato la teoria sraffiana dei subsistemi alla teoria postkeynesiana della distribuzione e dello sviluppo, alla cui formulazione aveva in precedenza validamente contribuito, ed ha mostrato che in un modello di crescita non proporzionale in cui i profitti siano uguali ai risparmi e i salari siano pari ai consumi, se i prezzi naturali vengono espressi in termini del saggio di salario reale, il valore della produzione in ogni settore verticalmente integrato risulta direttamente proporzionale sia al lavoro comandato ai prezzi naturali dal prodotto finale, sia al lavoro diretto e indiretto impiegato nella produzione di tale prodotto, accresciuto di quello "iper-indiretto" richiesto ad espandere la capacità produttiva del sistema in equilibrio dinamico (Pasinetti, 1981, pp. 147-48; 1988).

Veniva così riproposto con forza, in termini di logica economica pura, il ruolo analitico della teoria del valore-lavoro. Si dimostrava infatti che al livello fondamentale di indagine teorica cui Ricardo, Marx e Sraffa erano interessati, ogni sistema economico, quali che fossero la sua struttura ed il suo assetto istituzionale, avrebbe dovuto preservare in equilibrio naturale di lungo

---

[11] Marx era di parere opposto (Marx, 1968-70, vol. I, p. 296). Egli critica Ricardo e Sismondi per avere sostenuto che "soltanto il lavoro, e non il capitale, è produttivo" e ribadisce che il lavoro "è produttivo solo in quanto è assunto nel capitale" e che "nella sua esistenza immediata, separata dal capitale, non è produttivo". Questo aspetto è stato sottolineato sia da Napoleoni sia da Vercelli. Secondo quest'ultimo, "dal punto di vista sincronico [funzionale], il lavoro appare produttivo come mera parte del capitale (capitale variabile) ed esplica la propria produttività secondo la logica del capitale, per cui si potrebbe dire che, in questo senso, solo il capitale è produttivo" (Vercelli, 1973, p. 183).

[12] Si può inoltre osservare che questo tipo di argomentazione riguarda solo il plusvalore assoluto. In un'ottica marxiana, l'intervento del capitale fisso contribuirebbe comunque alla creazione di un plusvalore relativo, legato non alla lunghezza della giornata lavorativa, ma al diminuire del lavoro necessario a creare una quantità data di prodotto (o all'aumentare del divario tra il valore di scambio di un prodotto complessivo accresciutosi in termini fisici e la remunerazione della forza-lavoro impiegata nella produzione).

periodo la proporzionalità tra valori e prezzi e l'uguaglianza del rapporto tra profitti e salari con il rapporto tra investimenti e consumi[13].

5. *Lo sfruttamento senza la "legge del valore".*

Prima di considerare più da vicino le implicazioni per la teoria dello sfruttamento di questo approccio per settori verticalmente integrati, conviene accennare brevemente ad un'altra posizione teorica di derivazione ricardiana: quella nota come "marxismo analitico", curiosa quanto pretenziosa espressione che sembrerebbe voler indicare il tentativo di reinterpretare il pensiero di Marx utilizzando alcune categorie della moderna filosofia analitica (Elster, 1978; Cohen, 1979; Roemer, 1986a).

Questa concezione distingue lo sfruttamento capitalistico di stampo marxiano, originato nella sfera della produzione ed esprimibile in valori, da un diverso tipo di sfruttamento che verrebbe in essere nella sfera della circolazione e distribuzione e troverebbe espressione in prezzi, concretizzandosi nella forma arcaica del profitto su alienazione, propria di una società mercantile precapitalistica[14]. Nel primo caso, il saggio di sfruttamento andrebbe misurato alla maniera di Marx, come rapporto tra plusvalore e capitale variabile, o tra pluslavoro e lavoro necessario. Nel secondo caso, esso si identificherebbe con il rapporto tra profitti e salari nei settori di produzione verticalmente integrati e andrebbe calcolato con i prezzi di produzione di Sraffa. La deviazione dei prezzi dai valori darebbe ragione della divergenza dei due rapporti e spiegherebbe la redistribuzione settoriale del plusvalore in forma di profitto.

Per valutare nel merito questa concezione del plusvalore, conviene notare che per Marx lo sfruttamento capitalistico aveva come presupposto uno scambio tra equivalenti, in cui il lavoratore cedeva la propria forza-lavoro ed otteneva in corrispettivo un certo salario, che gli serviva a ricostituire le energie lavorative. Poiché Marx attribuiva al mercato del lavoro una struttura perfettamente concorrenziale, questo atto di scambio riguardava due grandezze che si equivalevano in termini di valore. Da esso non poteva quindi nascere un plusvalore.

Con il salario ottenuto, il lavoratore avrebbe poi acquistato beni di consumo destinati alla propria sussistenza, costituenti il controvalore ai prezzi di produzione di una quantità di lavoro minore di quella occorsa a produrli. Riesce però difficile pensare che, per quanto "ineguale", questo secondo scambio possa essere all'origine dello sfruttamento della forza-lavoro utilizzata nel produrre le merci. Il lavoro contenuto nelle merci scambiate è infatti lavoro "morto", lavoro che è stato già sfruttato dal capitalista e non può essere oggetto di ulteriore sfruttamento. Quello che si configura è in effetti un diverso tipo di sfruttamento, dell'acquirente di beni-salario da parte del venditore. Vittima di questo sfruttamento è il consumatore; non il lavoratore salariato, in quanto tale. Il salariato viene colpito solo indirettamente, come consumatore di beni-salario.

Questo modo di ragionare ha dunque ben poco a che vedere con il pensiero di Marx. Per Marx, lo scambio finale tra la merce prodotta e la moneta, che nella società capitalistica chiude il circuito moneta-merce-moneta e fa emergere il profitto, non crea un plusvalore, ma consente di "realizzare" nella forma fenomenica del profitto un plusvalore già creato in precedenza. E' nello stadio precedente - quello della valorizzazione, in cui si sviluppa il processo lavorativo - che per Marx si manifesta la peculiare proprietà della forza-lavoro di generare un plusvalore, producendo merci che incorporano una quantità di lavoro superiore a quello contenuto nei beni-salario che

---

[13] La rilevanza di questi risultati per il problema della misura dello sfruttamento non venne colta da Napoleoni, che assoggettò il lavoro di Pasinetti ad una critica sbrigativa e puramente esterna, sostenendo che esso rientrava in un genere di analisi teorica - quello di Sraffa - che gli appariva storicamente muto e svincolato da ogni presupposto ontologico (perché aggirava la questione fondamentale dell'origine del valore). Cfr. Napoleoni (1985, pp. 34-35).

[14] A questa seconda categoria sembrerebbe da ricondurre la teoria del Pigou, secondo cui uno sfruttamento si concretizza quando il prezzo di un fattore è inferiore al valore del prodotto marginale fisico del fattore in questione.

occorrono a ricostituire le energie consumate dai lavoratori. Nelle due fasi di scambio - quella iniziale, di provvista dei fattori, e quella finale, di cessione del prodotto - le merci sono valutate ai loro "valori di mercato", ossia a prezzi proporzionali alle quantità di lavoro in esse contenute. In tali fasi non può quindi avere origine alcuna eccedenza di valore. Nell'ultima fase il plusvalore, già materializzatosi nella merce, viene semplicemente a fissarsi come grandezza di valore.

Tutto il ragionamento di Marx nel primo libro del *Capitale* si regge sull'ipotesi che tanto il mercato del lavoro quanto quello delle merci prodotte abbiano una struttura perfettamente concorrenziale, cosicché i prezzi di equilibrio siano regolati dalla legge del valore e gli scambi avvengano tra equivalenti. Nel terzo libro egli rimuove questa ipotesi e suppone che i prezzi delle merci tendano a divergere dai rispettivi valori; ma lo fa in un modo non corretto, che vanifica il suo tentativo di dimostrare che se esiste un profitto nel sistema dei prezzi vi è sfruttamento nel corrispondente sistema dei valori, e viceversa.

6. *La ridefinizione dello sfruttamento a livello di settori produttivi verticalmente integrati*.

Proprio quando la teoria marxiana dello sfruttamento sembrava essere giunta al punto di minimo della sua fortuna, un inaspettato sostegno indiretto le era venuto da due autorevoli esponenti della "sintesi neoclassica", Samuelson e von Weizsäcker (1971). Questi autori avevano infatti sostenuto la validità della teoria marxiana dello sfruttamento in un contesto teorico di sviluppo equilibrato a tasso costante, in cui valesse la cosiddetta "regola aurea di accumulazione", che richiede un saggio di profitto pari al tasso di sviluppo, ossia un completo reinvestimento dei profitti.

La loro idea era di ricondurre ad un'unica base temporale le quantità datate di lavoro, rivalutandole nel tempo ad un saggio costante pari a quello di sviluppo del sistema, così da includere nei prezzi delle merci un saggio di profitto uniforme, uguale al tasso di crescita dell'economia. In tal modo, lo sfruttamento avrebbe potuto essere ridefinito come differenza tra il valore corrente del consumo e il valore corrente dei salari e si sarebbe manifestato non per il semplice effetto di un'appropriazione del sovrappiù da parte dei capitalisti, ma solo se questi non avessero investito integralmente il sovrappiù, ossia ne avessero utilizzato almeno una parte per i propri consumi improduttivi. In sostanza, lo sfruttamento si riduceva ad un puro fenomeno di spreco.

La situazione era invero paradossale: la teoria marxiana dello sfruttamento, abbandonata dai marxisti, veniva sostanzialmente riproposta in una nuova veste, con qualche modifica formale, dai loro avversari, allo scopo di dimostrare la possibilità di un capitalismo privo di sfruttamento. Il valore-lavoro di Marx lasciava il posto ad un costo storico espresso in unità di lavoro verticalmente integrate e si utilizzavano definizioni e procedimenti mutuati dalla teoria austriaca del capitale. Ma il modo di definire e di misurare il grado di sfruttamento, come rapporto tra il pluslavoro e il lavoro necessario, era tipicamente marxiano[15]. Ciò che emergeva da questo connubio non era però una teoria dello sfruttamento; era un sistema di prezzi idonei a sostenere uno sviluppo ad un tasso costante.

Dal punto di vista analitico, la riproposizione di metodi caratteristici dell'approccio austriaco alla teoria del capitale non costituiva certamente una novità. Procedimenti simili si richiamavano alla nozione smithiana di lavoro-comandato e all'idea di Keynes di misurare il capitale ed altri aggregati eterogenei in unità salariali reali ed erano già stati impiegati sia da Sraffa,

---

[15] A ben guardare, malgrado il suo intento apertamente antimarxiano, che aveva suscitato accese polemiche (Wolfstetter, 1973; Baumol, 1974; Nuti, 1981), il contributo di Samuelson e Weizsäcker poteva fornire un'ulteriore giustificazione alla lotta al consumo parassitario, in cui erano da tempo impegnati in Italia Napoleoni ed altri economisti di sinistra. C'è da chiedersi perché Napoleoni non abbia dedicato alcuna attenzione a tale scritto provocatorio, che confermava l'idea che lo sfruttamento capitalistico fosse da collegare all'esistenza di un consumo improduttivo.

nella sua trattazione dei subsistemi, sia da Pasinetti, nell'analisi delle proprietà naturali di un sistema dinamico.

La logica che ispira i tentativi dianzi ricordati di riformulare la teoria dello sfruttamento è abbastanza semplice. Se in un sistema *à la* Sraffa, con molteplici settori di produzione verticalmente integrati, si dividono le equazioni dei prezzi naturali delle merci per il saggio di salario reale, assunto come numerario, si ottengono per ogni merce impiegata o prodotta nel sistema, inclusa la forza-lavoro, degli equivalenti fisici, espressi in unità salariali reali (Pasinetti, 1981, pp. 42-43, 153, 178-79). Si ragiona cioè come se in ogni settore verticalmente integrato il lavoratore fosse remunerato con una certa quantità della merce prodotta e questa fosse poi scambiata ai prezzi di produzione con il salario reale.

Si arriva così a ripristinare indirettamente quel confronto tra due quantità di lavoro che l'abbandono della teoria del valore-lavoro aveva reso impossibile. Il pluslavoro comportato dalla produzione di una qualunque unità di merce viene ad essere misurato dall'eccedenza del lavoro svolto per produrre la merce in questione (lavoro incorporato nell'unità di merce prodotta) rispetto al lavoro comandato dall'unità salariale (ossia rispetto al lavoro incorporato nella parte di prodotto che si scambia ai prezzi di produzione con l'unità di salario reale).

Il lavoro comandato rappresenta qui un semplice termine di riferimento. Il plusvalore corrisponde infatti alla differenza tra due quantità di lavoro incorporato, che esprimono l'una ciò che il lavoratore dà e l'altra quel che riceve in cambio. In questa differenza, il minuendo è sostanzialmente analogo a quello di Marx, ma il sottraendo è diverso. In luogo del lavoro diretto e indiretto mediamente necessario a produrre un'unità di merce, vi è il lavoro contenuto nella quantità di prodotto comandata ai prezzi di produzione da un'unità salariale.

La conseguenza di maggior rilievo di questa sostituzione è che il plusvalore non è più valutabile nella sola sfera dei valori, come avveniva nel sistema teorico di Marx. Per calcolarlo, occorre passare attraverso i prezzi di produzione. Risulta quindi invalidata l'affermazione di Marx che la categoria del valore precede logicamente quella del prezzo.

Come corollario di questa nuova impostazione del problema, anche il saggio di plusvalore viene ridefinito. Quello che per Marx era il rapporto tra il plusvalore ed il capitale variabile diventa ora il rapporto tra il plusvalore ed il lavoro contenuto nella quantità di prodotto che si scambia ai prezzi di produzione con il salario. Tale rapporto è indipendente dall'unità di misura utilizzata; dipende però dai prezzi di produzione. E poiché questi non sono proporzionali alle quantità di lavoro contenute nelle merci, i saggi di plusvalore nei singoli settori di produzione verticalmente integrati sono necessariamente diversi fra loro.

Le conseguenze non sono da poco. Dato che la determinazione del saggio di plusvalore non precede più sul piano logico quella del saggio di profitto, come avveniva nel sistema teorico di Marx, viene meno la possibilità di affermare che l'origine del profitto stia nel plusvalore.

Alcuni autori ritengono inoltre che il metodo di calcolo di equivalenti fisici dei valori-lavoro, dianzi descritto, si presti ad essere ulteriormente generalizzato, adottando come numerario merci diverse dal salario reale. Sarebbe sufficiente ridefinire il plusvalore come l'eccesso del valore incorporato nelle merci che un lavoratore produce, rispetto al valore di quanto ottiene in corrispettivo, quando entrambi i valori siano espressi in termini di una stessa merce, qualunque essa sia. Portando al limite del paradosso il ragionamento che sottende il calcolo degli equivalenti fisici, vi è perfino chi è arrivato a sostenere che in un sistema economico capace di produrre un sovrappiù vi sarebbe sempre sfruttamento della merce assunta come numerario e che la spiegazione marxiana del valore in termini di lavoro incorporato potrebbe essere tranquillamente riformulata in termini di grano, di acciaio, o di qualunque altra merce, senza alcun pregiudizio per una generica teoria dello sfruttamento (Roemer, 1982, p. 185; 1986b)[16].

---

[16] Roemer finisce coll'ammettere tuttavia che la forza-lavoro abbia qualche titolo in più rispetto ad altre merci per essere scelta come numerario. Dopo avere avanzato questa spiegazione - che identifica lo sfruttamento nel semplice fatto che qualcuno riceva un "pay-off" minore di quello che otterrebbe con una diversa allocazione globale delle risorse - forse preoccupato per le sue possibili implicazioni, Roemer sostiene che vi sono comunque ragioni non analitiche per

Accenniamo a questa posizione teorica non tanto perché essa rivesta un grande interesse in sé, quanto perché costituisce un'ulteriore occasione per sottolineare che con un approccio di tipo neosraffiano il lavoro viene preso in considerazione solo nella sua dimensione di merce. E' una delle tante merci che compaiono come *inputs* nella matrice dei coefficienti di produzione del sistema delle equazioni di prezzo. Come in Sraffa, si perde la nozione marxiana di lavoro astratto e con essa la possibilità di identificare nel lavoro l'unica fonte del valore di scambio. Resta solo la forza-lavoro concreta, la merce che il lavoratore cede al capitalista.

Un ulteriore appunto che si può muovere a questa impostazione eccessivamente generalizzante del problema dello sfruttamento è che essa tende ad oscurare il fatto che con prezzi definiti per unità di lavoro scegliere un numerario significa individuare una merce, o un aggregato di merci, per cui prezzo e valore risultino uguali, così che il loro rapporto sia pari all'unità (cfr. Medio, 1972, p. 335). La scelta di un numerario piuttosto che di un altro non può quindi essere ritenuta indifferente, se i prezzi ai quali le merci si scambiano devono riflettere esattamente i rispettivi valori. E' questo il fondamento teorico della ricerca da parte di Marx di una "merce media", che riassumesse in sé le condizioni di produzione di tutti i settori[17].

7. *Il recente dibattito sul saggio di plusvalore neosraffiano.*

Tra gli autori che hanno sostenuto la possibilità di procedere ad un ricupero della categoria marxiana del plusvalore al di fuori della teoria del valore-lavoro - operando a livello di settori produttivi verticalmente integrati, lungo linee derivate dalle impostazioni di Sraffa e di Pasinetti, che consentono di dedurre immediatamente il plusvalore dal sistema dei prezzi - va ricordato anzitutto Andrea Salanti. In una breve ma incisiva nota metodologica, questo studioso di epistemologia economica ha dato una dimostrazione formale di tale possibilità, rilevando che essa appare in contraddizione con l'idea di Napoleoni che lo sfruttamento perda ogni significato al di fuori della teoria che identifica il valore delle merci nel lavoro in esse incorporato (Salanti, 1990).

Alla base del ragionamento di Salanti vi è l'osservazione che nel settore che produce la merce i-esima il plusvalore ($\tilde{O}_i$) può essere espresso come eccedenza del lavoro contenuto in un'unità della merce in questione rispetto al lavoro comandato da un'unità di salario reale (ossia rispetto al lavoro contenuto nella parte di prodotto che si scambia ai prezzi di produzione con l'unità salariale). Con un salario reale assunto pari ad uno e corrisposto anticipatamente, in conformità alla teoria del fondo salari, il saggio di plusvalore risulta pertanto

$$\tilde{O}_i = a_i/v_{qi} - 1 = \frac{\mathbf{a}_n\,[\mathbf{I} - (1 + r)\mathbf{A}]^{-1}\,\mathbf{e}_i}{\mathbf{a}_n\,(\mathbf{I} - \mathbf{A})^{-1}\,\mathbf{e}_i} - 1,$$

ove a_i è la quantità di lavoro acquistabile con un'unità di salario reale,

v_{qi} ("valore" della quantità q_i) è la quantità di lavoro contenuta nella quantità q_i del bene i-esimo acquistabile con un'unità di salario reale, o "equivalente in termini di lavoro" di tale quantità,

$\mathbf{a}_n$ è il vettore dei coefficienti di lavoro,

---

assumere di preferenza il lavoro quale numerario (come il fatto che la forza-lavoro è la sola merce inalienabile e distribuita uniformemente tra la popolazione). Cfr. Roemer (1981, pp. 207-208).

[17] Questa "merce media" non corrisponde, come è noto, alla "merce tipo" di Sraffa, che non istituisce alcun rapporto tra i valori e i prezzi. Cfr., in proposito, Vicarelli (1981, pp. 99-100).

A è la matrice dei coefficienti di produzione,
r è il saggio di profitto,
I è la matrice identità,
$\mathbf{e}_i$ è il vettore riga unitario.

Se $r = 0$, segue che $a_i = v_{qi}$, ossia la quantità di lavoro comandata dal salario reale unitario wa_i risulta pari alla quantità di lavoro in esso contenuta, cosicché i prezzi di produzione coincidono con i valori-lavoro e non viene in essere alcun plusvalore. Se invece r è positivo, per un teorema di Perron-Frobenius $a_i > v_{qi}$ e la differenza tra queste due grandezze costituisce il plusvalore.

In un successivo intervento, Stefano Perri ha sostenuto che Napoleoni, a differenza di quanto sembrava ritenere Salanti, aveva insistito "non tanto sulla impossibilità di definire il plusvalore, quanto sulla mancanza di *significato* di tale categoria al di fuori delle coordinate della teoria del valore lavoro" (Perri, 1991, p. 574). Sotto un profilo strettamente analitico, Perri ha però mostrato di condividere l'impostazione di Salanti, che si è anzi proposto di sviluppare ulteriormente, richiamando l'attenzione su alcuni suoi corollari.

Un primo aspetto evidenziato da Perri è che nel contesto del sistema di Sraffa il saggio di plusvalore assume il significato di tasso di sfruttamento insito nella produzione di ogni singola merce, misurato dal rapporto tra profitti e salari in ciascun settore verticalmente integrato di produzione. Un secondo punto è che solo se i prezzi sono proporzionali alle quantità di lavoro contenuto nelle merci, il saggio di plusvalore risulta uguale in tutti i settori. Un terzo ed ultimo punto sottolineato da Perri è che se i salari sono pagati al termine del ciclo produttivo, la relazione tra saggio di profitto e saggio di plusvalore settoriale presenta una stretta analogia con quella di Marx, perché diventa pari al rapporto tra salari e mezzi di produzione direttamente e indirettamente utilizzati in ciascun settore (ossia è l'inverso della composizione organica del capitale, espressa in prezzi).

Detti w il saggio di salario, p_i il prezzo del bene i-esimo, espresso come somma di salari e profitti, ossia come

$$p_i = \mathbf{a}_n [\mathbf{I} - (\mathrm{i} + r)\mathbf{A}]^{-1} w\, \mathbf{e}_i,$$

e m_i i salari pagati nel settore che produce tale bene, per unità di prodotto, si ha

$$m_i = \mathbf{a}\boldsymbol{n} (\mathbf{I} - \mathbf{A})^{-1} \boldsymbol{w}\, \mathbf{e}_i.$$

Dividendo il prezzo del bene per i salari corrisposti per produrne un'unità, si ottiene il rapporto settoriale tra prezzo e salario, per unità di prodotto:

$$p_i/m_i = \frac{\mathbf{a}_n [\mathbf{I} - (1 + r)\mathbf{A}]^{-1} \mathbf{e}_i}{\mathbf{a}_n (\mathbf{I} - \mathbf{A})^{-1} \mathbf{e}_i} = a_i/v_{qi}.$$

Da un confronto di tale rapporto con la relazione definitoria del saggio di plusvalore settoriale $\tilde{O}_i$, precedentemente illustrata, si vede che la prima grandezza risulta pari alla seconda accresciuta di un'unità.

Se poi al numeratore del rapporto, invece del prezzo, si pone il profitto - che in un settore verticalmente integrato si identifica con la differenza tra il prezzo e il salario - si ottiene il saggio di profitto settoriale, che misura il rapporto tra i profitti e i salari e coincide con il saggio di plusvalore settoriale:

$$\frac{p_i - m_i}{m_i} = p_i/m_i - 1 = \tilde{O}_i.$$

Per cogliere esattamente il senso di tale identità, conviene forse riflettere sul fatto che essa dipende dalla condizione che richiede che le equazioni di prezzo delle merci prodotte nei settori verticalmente integrati siano scomponibili senza alcun residuo nei salari corrisposti ai lavoratori e nei profitti imputati al capitale investito. Si richiede cioè una completa riducibilità dei prezzi a quantità di lavoro datate, situazione che implica a sua volta un insieme di condizioni palesemente irrealistiche, tra cui quella che nel sistema vi sia un unico fattore primario, il lavoro, e quella che nessuna merce includa se stessa tra i propri mezzi di produzione, perché in tal caso il processo di riduzione non avrebbe un termine ultimo, ma si estenderebbe a ritroso all'infinito.

8. *Plusvalore e profitto: quale rapporto di precedenza logica?*

Indipendentemente da ogni giudizio sulla significatività dei risultati analitici dianzi ricordati - alcuni dei quali erano del resto già noti[18] - meritano attenzione le considerazioni che Perri fa sulla dipendenza del saggio di plusvalore, così calcolato, dai prezzi di produzione e dal saggio di profitto sraffiano. Egli osserva infatti che mentre i prezzi possono essere determinati senza conoscere i saggi di plusvalore dei diversi settori, "non è possibile definire la quantità del bene i-esimo che si scambia con unità del salario se non dopo aver determinato il rapporto di scambio tra il salario e il bene stesso, e dunque solo in base a questo rapporto è possibile determinare la quantità del lavoro necessario alla reintegrazione dei salari in ciascun settore" (Perri, 1991, p. 578). In altri termini, sotto un profilo logico la categoria del prezzo verrebbe prima di quella del plusvalore, nel senso che l'assunzione come numerario del salario reale potrebbe consentire di determinare i saggi di plusvalore settoriali come rapporti tra grandezze fisiche solo dopo che siano stati individuati i prezzi di produzione ed il saggio di profitto[19].

Questa tesi, già prospettata in tono paradossale da Samuelson (1974, pp. 63-64), è però tutt'altro che convincente. Se i saggi settoriali di plusvalore riflettono la distribuzione sociale del reddito, essa implica che i prezzi di produzione non dipendano dal modo in cui il prodotto netto del sistema si distribuisce tra salari e profitti; mentre è noto che in un'economia con sovrappiù i prezzi di produzione non sono generalmente determinabili separatamente dalla distribuzione del reddito tra salari e profitti. L'operazione diventa possibile solo se si assume come numerario la merce tipo di Sraffa, unica unità di misura che mantenga immutato il proprio valore al variare della distribuzione del reddito (cfr. Eatwell, 1974, 1975; Pasinetti, 1975, pp. 149-150 e 170-171). Cosa che Perri non fa, forse perché consapevole delle difficoltà analitiche che si frappongono all'identificazione della merce tipo in modelli di produzione sufficientemente realistici.

Se non si adotta come numerario la merce tipo, vi è un unico settore verticalmente integrato di produzione in cui il saggio di plusvalore può essere determinato a partire dalle condizioni produttive e da un salario reale dato, senza passare attraverso i valori di scambio. Si

---

[18] La letteratura a questo proposito è molto ampia. Già prima di Perri vi era chi aveva visto nel rapporto tra profitti e salari espresso in prezzi di mercato un'espressione contabile "fuorviante" del saggio di sfruttamento (Weizsäcker, 1971, p. 26); chi aveva attribuito al saggio di plusvalore il significato di "rapporto profitti-salari nei termini di Ricardo" (Dobb, 1973, p. 148); chi vi aveva fatto riferimento in termini analoghi, trattando delle proprietà naturali di un sistema dinamico (Pasinetti, 1981, pp. 146-148); chi aveva definito come rapporto tra profitti e salari il saggio di sfruttamento misurato in termini di prodotto netto tipo (Eatwell, 1981, p. 67); chi, infine, aveva sottolineato l'uguaglianza del saggio di sfruttamento con il rapporto tra profitti e salari, se queste due categorie di reddito hanno la stessa composizione fisica, o il prodotto netto dell'economia riproduce la composizione del vettore dei beni-salario (Nuti, 1981, pp. 223-224). Altri autori (Duménil, 1980, 1983; Lipietz, 1982; Foley, 1982, 1986) avevano ritenuto il saggio di sfruttamento tautologicamente pari, per definizione, al rapporto tra profitti e salari.

[19] L'unico saggio di plusvalore che non dipende dai rapporti di scambio - quello del settore che produce i beni salario - ha l'importante compito di fissare il livello cui tutti i saggi settoriali di plusvalore tendono ad uniformarsi nel lungo periodo.

tratta - come Perri ricorda - del settore integrato dei beni-salario, essenziale per il processo di riproduzione della forza-lavoro, ove il manifestarsi o meno di un plusvalore dipende unicamente dai coefficienti tecnici di produzione, la struttura temporale del processo produttivo non influenza la quantità complessiva del profitto, ma solo la sua distribuzione in proporzione ai salari anticipati nei diversi cicli produttivi, ed il saggio di plusvalore "neosraffiano" risulta necessariamente pari a quello marxiano.

9. *I nessi con il "problema della trasformazione".*

Di fronte ai molteplici interrogativi sollevati da questi sviluppi analitici, il vero problema che oggi si prospetta non è tanto quello di stabilire se essi contraddicano o meno ciò che Napoleoni aveva sostenuto sulla perdita di significato della categoria marxiana del plusvalore all'interno della struttura teorica sraffiana - questione risolta in senso positivo da Salanti (sebbene Marchionatti, 1993, lo neghi, contro ogni evidenza[20]) - quanto quello di accertare se essi apportino nuovi elementi concreti di conoscenza sulla natura ed il ruolo analitico del plusvalore.

Inteso nella ben nota accezione marxiana di rapporto tra due valori - il plusvalore ed il capitale variabile - il saggio di plusvalore esprime una nozione dello sfruttamento capitalistico del lavoro salariato di tipo quasi intuitivo. Per coglierne appieno il significato, può essere utile confrontarlo ad un altro rapporto tra valori, il saggio di profitto marxiano, che si ottiene dividendo il plusvalore s per il valore complessivo del capitale, che comprende sia il capitale costante, c, sia quello variabile, v. Questo secondo saggio fornisce un indice di efficienza produttiva del sistema che riassume in sè le condizioni sociali e quelle tecniche di produzione.

Con salari corrisposti posticipatamente, il saggio di plusvalore è pari al saggio di profitto marxiano moltiplicato per la composizione organica del capitale, c/v. Con salari anticipati, è invece pari al saggio di profitto marxiano moltiplicato per la composizione organica del capitale accresciuta di un'unità. Sotto il profilo puramente analitico, entrambi tali saggi possono quindi fornire una chiave per passare dal sistema dei valori a quello dei prezzi di produzione, o viceversa. Sono cioè entrambi utilizzabili per conferire alla teoria marxiana del valore, originariamente concepita come spiegazione dello sfruttamento, il significato più ampio di una teoria dei prezzi.

Come è noto, per compiere tale operazione, Marx optò per il saggio di profitto. Incorse tuttavia in un errore tecnico, perché cercò di "trasformare" in prezzi solo i valori dei beni prodotti e non anche quelli dei loro mezzi di produzione. Ottenne così una soluzione valida solo nel caso-limite di un sistema economico con composizione organica del capitale identica nella produzione di tutte le merci, e per ciò stesso ininfluente sui prezzi relativi. L'errore di Marx non è dunque consistito nell'avere tentato di dedurre i prezzi di produzione dalle quantità di lavoro, ma nell'avere proceduto a tale operazione senza attribuire un giusto peso alla specifica collocazione delle singole quantità di lavoro nel tempo[21].

Oggi sappiamo che per passare dai valori ai prezzi di produzione si deve introdurre nell'analisi un operatore matriciale di trasformazione, che fa venire meno il semplice legame di proporzionalità tra valori e prezzi ipotizzato da Marx[22]. Sappiamo inoltre che il sistema marxiano

---

[20] In un tentativo di difendere la tesi di Napoleoni sul plusvalore, Marchionatti ha fatto carico a Salanti e Perri di avere riproposto la vecchia concezione smithiana che vedeva nel profitto una semplice deduzione dal prodotto del lavoro; mentre essi avevano solo inteso constatare l'esistenza di una possibilità di misurare il plusvalore indipendentemente dalla teoria marxiana del valore-lavoro.

[21] Il procedimento seguito da Marx consisteva infatti nel sommare il capitale costante e quello variabile impiegati nella produzione di ciascuna merce e nell'imputare alla loro somma un saggio di profitto uniforme, senza riguardo alla data di prestazione del lavoro.

[22] Cfr. le dimostrazioni di Dmitriev, del 1904, per un sistema a riproduzione semplice, e di Bortkiewicz, del 1907, per un analogo sistema a riproduzione allargata. Tugan-Baranowsky aveva risolto nel 1905 il problema inverso, di

delle equazioni di prezzo, riformulato esprimendo in prezzi anche i mezzi di produzione, può essere "chiuso" in tutta una serie di modi alternativi. Sappiamo, infine, che il saggio di profitto marxiano e quello correttamente determinato non coincidono, se non in alcune ipotesi del tutto irrealistiche, e che lo stesso avviene per il saggio di plusvalore marxiano, calcolato in termini di valori, e quello espresso in termini di prezzi di produzione[23].

Sraffa ha mostrato che i prezzi di produzione possono essere determinati a partire da quantità date di merci e da una delle due variabili distributive (il saggio di salario o quello di profitto), anziché dalle quantità di lavoro che esprimono il costo reale di produzione. Uno dei modi da lui suggeriti per "chiudere" il sistema delle equazioni di prezzo consiste nell'assumere il saggio di salario reale come numerario. I prezzi di produzione delle merci vengono così espressi in lavoro comandato e possono essere confrontati ai valori, misurati in lavoro incorporato.

Ciò significa che sotto un profilo formale la cosiddetta "trasformazione inversa", dai prezzi ai valori, è facilmente realizzabile. Il punto da sottolineare, tuttavia, è che essa non porta ai risultati auspicati da Marx. Infatti con un saggio di profitto positivo la corrispondenza tra valori e prezzi viene meno, perché le quantità di lavoro indiretto incorporate nei vari beni assumono un peso maggiore delle quantità di lavoro diretto. In tali condizioni, le merci prodotte non sono dunque in grado di acquistare, ai prezzi di produzione, quantità di lavoro pari a quelle che incorporano[24].

In teoria, questo stato di cose potrebbe essere evitato esprimendo valori e prezzi in termini di un'unità di salario reale che acquisti sul mercato un insieme di merci contenenti la medesima quantità di lavoro che essa stessa richiede per la sua produzione - cioè assumendo come numerario il saggio di salario reale espresso in termini della merce-tipo di Sraffa - così da porre fine alla dipendenza della quantità di lavoro che può essere acquistata dal sistema dei prezzi e dalla distribuzione del reddito. Ma tale metodo non è praticabile in linea di fatto, perché nel mondo reale i prezzi dipendono a loro volta dalla struttura della produzione, per la presenza di rendimenti variabili di scala e per l'esistenza di prodotti congiunti in senso stretto[25].

Ci si potrebbe chiedere, naturalmente, che senso abbia una logica della "trasformazione", che spinga a muovere dai valori per trasformarli in prezzi, o dal plusvalore per trasformarlo in profitto, una volta accertato che prezzi e profitto possono essere determinati a partire direttamente dalle quantità fisiche delle merci. La risposta è che con questo trattamento analitico Marx intendeva sottolineare l'esigenza di privilegiare l'aspetto qualitativo della teoria del valore, rispetto a quello quantitativo. Voleva cioè dimostrare che l'origine del valore di scambio delle merci risiede nel lavoro. Se si trascura questo elemento di giudizio, il problema della trasformazione dei valori in prezzi è destinato ad apparire uno pseudo-problema ("un esercizio inutile", per usare le parole di Samuelson, 1971).

---

trasformazione dei prezzi in valori. Giorgio Cingolani ha recentemente provato che in un modello sraffiano con capitale circolante e prodotti singoli, composto di sole merci-base, i prezzi di produzione risultano proporzionali alle quantità di lavoro contenuto nell'unità di salario reale verticalmente integrato, vale a dire in quel salario che acquista esattamente le stesse quantità del lavoro che incorpora (Cingolani, 1990).

[23] I casi particolari in cui i saggi coincidono, con valore positivo, sono tre. Un primo caso è quello di proporzionalità tra i valori e i prezzi, che si ha quando la composizione organica del capitale è uniforme in tutti i settori di produzione (il caso analizzato da Marx). Una seconda ipotesi si ha quando gli aggregati di merci che figurano al numeratore e al denominatore di ciascuno dei due rapporti sono fisicamente omogenei e soddisfano le condizioni richieste dal sistema tipo di Sraffa (Eatwell, 1975). Un terzo caso è quello di uguale "composizione interna del capitale", in cui ogni settore usa i diversi fattori nelle stesse proporzioni in cui sono disponibili a livello dell'intero sistema, con un salario reale di sussistenza con composizione identica a quella in cui gli stessi beni sono usati come mezzi di produzione (Samuelson, 1971, pp. 415-416).

[24] La proporzionalità tra valori e prezzi sarebbe invece necessariamente assicurata se si adottasse come numerario il salario che ciascun lavoratore otterrebbe se l'intero prodotto netto del sistema andasse ai salariati. Il sistema dei valori coinciderebbe in tal caso con quello dei prezzi.

[25] Si vedano Sraffa (1991, paragrafo 56) e Manara (1968).

Un'ulteriore questione è quella di stabilire se tra il saggio di profitto determinato *à la* Sraffa ed il saggio di plusvalore marxiano esista o meno una correlazione significativa, che consenta di ricuperare in qualche misura le basi analitiche della teoria dello sfruttamento di Marx. Oltre vent'anni or sono, Medio aveva tentato di fornire una risposta positiva a tale problema, assumendo un salario reale dato in termini di valori d'uso, ma limitatamente variabile nella sua struttura merceologica (Medio, 1972). Era giunto così a dimostrare che se si adotta tale paniere di beni-salario come numerario, esiste una precisa relazione quantitativa tra il saggio di plusvalore e il saggio di profitto e che i profitti calcolati sul valore del capitale complessivo sono uguali al plusvalore globalmente prodotto nel sistema. Ma il risultato era stato ottenuto ricorrendo ad ipotesi di comodo, per aggirare l'impossibilità di misurare il capitale reale, o parte di esso (i beni-salario), con un unico indice sintetico (cfr. Lippi, 1973, pp. 250-51).

L'asserita uguaglianza tra il prodotto totale del sistema calcolato in termini di valore ed in termini di prezzi di produzione e tra il plusvalore complessivo e i profitti totali è stata poi confermata sul piano analitico, senza utilizzare l'erroneo procedimento marxiano della trasformazione, da Foley (1982, 1986), Lipietz (1982) e Duménil (1980, 1983). Partendo dalla nozione di prodotto nazionale netto, in cui le merci sono valutate ai rispettivi prezzi, questi autori hanno fornito una nuova interpretazione della trasformazione, che consente di calcolare il saggio di plusvalore in termini di valore redistribuito, come rapporto tra il lavoro contenuto nella parte del prodotto netto del sistema che remunera i capitalisti (profitti) e il lavoro contenuto nella parte del prodotto netto che remunera i lavoratori (salari), anche in assenza di proporzionalità tra i valori e i prezzi.

In tal modo, attraverso un semplice confronto di alcune relazioni definitorie di contabilità sociale e senza ricorso ad un procedimento formale di trasformazione, viene confermata l'idea di Marx che il plusvalore sia sostanzialmente pluslavoro e che i profitti consistano in plusvalore redistribuito in proporzione al capitale investito nei singoli settori produttivi. Il saggio di plusvalore sociale dipende dai prezzi e risulta pari ad una media ponderata dei saggi di plusvalore settoriali. Potrebbe essere tuttavia considerato come indipendente dai prezzi e come un antecedente logico rispetto ai saggi di plusvalore settoriali, se si assumesse che la lotta di classe determini direttamente in termini fisici le quote del prodotto netto sociale che pervengono ai capitalisti e ai salariati. A tal fine, bisognerebbe però ipotizzare che i lavoratori non abbiano alcuna possibilità di scegliere la composizione dei loro consumi, il che porterebbe a presupporre salari fisicamente determinati ad un livello di sussistenza (cfr. Perri, 1994).

Dopo i contributi di Pasinetti, Salanti e Perri, dianzi ricordati, il problema del plusvalore può forse essere riconsiderato su nuove basi. Si può cioè pensare che la riformulazione della teoria dei prezzi di Sraffa in termini di settori di produzione verticalmente integrati e la dimostrata possibilità di misurare per questa via il plusvalore settoriale riaprano la strada se non proprio ad una teoria dello sfruttamento capitalistico, almeno ad una teoria del valore che ritrovi il suo naturale fondamento nella forza-lavoro (l'unica merce che nell'ambito di tale approccio possa dirsi originaria).

Ma restano alcuni motivi di perplessità. Il fatto stesso che nelle equazioni dei prezzi di produzione sia possibile eliminare del tutto il lavoro, sostituendo ad esso quantità corrispondenti di beni-salario, sembrerebbe indicare che questo tipo di impostazione del problema del plusvalore non possa comunque spingersi oltre quel livello superficiale di analisi delle relazioni tra cose che Marx riteneva inadeguato allo studio dei rapporti sociali di distribuzione.

10. *Saggi reali e saggi nozionali di plusvalore*.

A questa conclusione di massima si possono aggiungere alcune considerazioni più specifiche, che permettono di qualificarne meglio il significato. E' anzitutto evidente che se si assume come numerario il saggio di salario reale, ma il saggio di profitto è nullo, il problema della

definibilità o meno del plusvalore in un contesto neosraffiano non sorge affatto, perché in tali condizioni un plusvalore non può venire comunque in essere. Un confronto quantitativo tra ciò che il lavoro dà e ciò che il lavoro riceve si giustifica, a questo fine, solo se il saggio di profitto è positivo. Si è visto che in tal caso, utilizzando il saggio di salario reale come numerario, si può ridefinire il pluslavoro a livello di singoli settori di produzione verticalmente integrati, come differenza tra il lavoro comandato dal paniere di beni che costituisce l'unità di salario reale e quello contenuto nella quantità di ogni singola merce che si scambia con tale unità salariale. Si può così arrivare, attraverso una sorta di "trasformazione inversa", ad una riformulazione della teoria del plusvalore, a partire dai prezzi di produzione di Sraffa, anziché dai valori-lavoro di Marx.

Questo procedimento permette di determinare degli equivalenti fisici di valore in termini di quantità di lavoro e di calcolare dei saggi di plusvalore settoriali. Questi ultimi esprimono la distribuzione sociale del reddito tra profitti e salari, ma non contribuiscono in alcun modo a fare luce sulle sue determinanti. Al contrario di quelli marxiani, sono cioè dei saggi di plusvalore geneticamente muti.

L'itinerario logico che porta ad individuarli si fonda sul confronto tra la quantità di lavoro a_i comandata da un'unità di salario reale ed un "equivalente di valore in termini di lavoro" v_{qi}. Quest'ultima grandezza misura il lavoro contenuto nella quantità q_i della merce i-esima che ai prezzi di produzione si scambia con l'unità salariale e che può quindi acquistare la quantità a_i di lavoro utilizzata nell'i-esimo settore (il quale produce una quantità di merce q'_i, presumibilmente maggiore di q_i).

Qualche sostenitore ad oltranza della teoria ricardiano-marxiana del valore potrebbe forse sostenere che ai fini della definizione del plusvalore non faccia in ultima analisi grande differenza ricorrere ad una misurazione in termini di lavoro incorporato o di lavoro comandato. E' infatti equivalente dire che una data quantità q_i del bene i-esimo, che contiene una quantità di lavoro v_i, può comandare una quantità di lavoro a_i, o affermare che una determinata ma diversa quantità q'_i dello stesso bene ha richiesto per essere prodotta la quantità di lavoro a_i, remunerata con un salario reale che contiene la quantità di lavoro v_i. Cambia però la quantità del bene i-esimo cui si fa riferimento: nel primo caso è q_i, nel secondo q'_i. Non è cosa di poco conto, perché indica che le misurazioni in lavoro comandato ed in lavoro incorporato non sono le due facce di una stessa medaglia.

L'obiezione più seria che si può muovere all'approccio degli equivalenti di valore in termini di lavoro è un'altra. E' che, per il modo in cui sono ottenuti, i saggi di plusvalore dei settori di produzione verticalmente integrati sono tassi di sfruttamento puramente "nozionali", nel senso che individuano solo dei presunti valori normali di lungo periodo, che potrebbero non trovare alcun riscontro concreto. Si tratta infatti di quei saggi "naturali" di plusvalore che verrebbero in essere se tutti i mercati operassero in condizioni concorrenziali di lungo periodo, dando luogo a saggi di profitto uniformi e a rapporti di equivalenza virtuali determinati dalle sole condizioni di offerta e indipendenti quindi dalla scala della produzione.

Categorie concettuali caratterizzate da un così elevato grado di astrazione hanno ovviamente un'utilità piuttosto limitata. Possono servire solo nel contesto di un ragionamento teorico volto ad individuare quelle relazioni generali, immanenti e necessarie che determinano le tendenze ultime di un sistema economico. Se si introducessero delle ipotesi sulle direzioni di movimento e sulle velocità di aggiustamento di alcune variabili, i saggi settoriali di plusvalore potrebbero tuttavia perdere il carattere di pure astrazioni ed essere interpretati come valori approssimati dei saggi di plusvalore di breve periodo che risulterebbero dalla considerazione dei soli fattori di ordine strutturale capaci di influenzare sistematicamente la dinamica dei prezzi di mercato. Potrebbero cioè essere visti come dei poli di gravitazione dei valori effettivi, atti ad assolvere una funzione parametrica indubbiamente utile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

BAUMOL W.J. - SAMUELSON P.A. - MORISHIMA M. (1974), Colloquium on Marx, the Transformation Problem and Opacity, *Journal of Economic Literature*, vol. XII, n. 1, marzo, pp. 51-77.

BELLOFIORE R. - REALFONZO R. (1994), *Marx rivisitato: capitale, moneta e sfruttamento*, Teramo, Univ. di Teramo, pp. 42 (inedito, versione provvisoria).

CARAVALE G. (1992), La nozione di sfruttamento e l'ingiustizia sociale, *Il Ponte*, vol. 48, n. 3, marzo, pp. 45-62.

CINGOLANI G. (1990), La matrice del salario, la teoria del valore-lavoro ed il problema della trasformazione, *Quaderni di storia dell'economia politica*, vol. VIII, n. 1, pp. 107-139.

COHEN G.A. (1979), The Labour Theory of Value and the Concept of Exploitation, *Philosophy and Public Affairs*, vol. VIII, n. 4, pp. 338-60, rist. in Steedman I. e altri (1981), *The Value Controversy*, London, New Left Books, pp. 202-223.

- (1983), More on Exploitation and the Labour Theory of Value, *Inquiry*, vol. XXVI, pp. 309-31.

DOBB M. (1973), *Theories of Value and Distribution Since Adam Smith*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, trad. it., *Storia del pensiero economico*, Roma, Editori Riuniti, 1974.

DUMENIL G. (1980), *De la valeur aux prix de production*, Paris, Economica.

- (1983), Beyond the Transformation Riddle: A Labour Theory of Value, *Science and Society*, vol. 47, pp. 427-450.

EATWELL J. (1974), Controversies in the Theory of Surplus Value, *Science and Society*, vol. 38, n. 3, autunno, rist. in Laibman D. (a cura di) (1978), *Marx e Sraffa*, Parma-Lucca, Pratiche Editrice, pp. 31-52.

- (1975), Mr. Sraffa's Standard Commodity and the Rate of Exploitation, *Quarterly Journal of Economics*, vol. 89, n. 4, novembre, pp. 543-555.

- (1981), La merce tipo di Sraffa e il saggio di sfruttamento, in Panizza R. e Vicarelli S. (a cura di), *Valori e prezzi nella teoria di Marx*, Torino, Einaudi, pp. 53-73.

ELSTER J. (1978), Exploring Exploitation, *Journal of Peace Research*, vol. 15, n. 3, pp. 3-17.

FOLEY D.K. (1982), The Value of Money, the Value of Labour Power and the Marxian Transformation Problem, *Review of Radical Political Economics*, vol. 14.

- (1986), *Understanding Capital: Marx's Economic Theory*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.

GAREGNANI P. (1978), La realtà dello sfruttamento, *Rinascita*, n. 9, 3 marzo, pp. 31-32; n. 12, 24 marzo, pp. 25-27; e n. 13, 31 marzo, pp. 25-26, parzialmente rist. in Garegnani P. (1981).

GAREGNANI P. (1981), *Marx e gli economisti classici*, Torino, Einaudi.

GILIBERT G. (1974), Production conjointe et valeurs-travail negatives, in Barthomieu C. - Cartelier J. - Cartelier L. (a cura di), *Ricardiens, Keynésiens et Marxistes. Essais en économie politique non-néoclassique*, Grenoble, Presses Univ. de Grenoble, pp. 231-237.

GRAZIANI A. (1983), La teoria marxiana della circolazione: moneta e credito, *Rinascita*, n. 50-51, 23 dicembre, pp. 26-27.

JOSSA B. (1983), Il Marx dei neoricardiani e la teoria dello sfruttamento, *Note economiche*, n. 3, pp. 5-29.

LAIBMAN D. (1978), Il dibattito sulla teoria del plusvalore: un commento, in Laibman D. (a cura di), *Marx e Sraffa*, Parma-Lucca, Pratiche Editrice, pp. 59-65.

LIPIETZ A. (1982), The So-Called "Transformation Problem" Revisited, *Journal of Economic Theory*, vol. 26, n. 1, pp. 59-88.

LIPPI M. (1973), Questioni relative alla teoria marxiana del capitale, in De Finetti B. (a cura di), *Requisiti per un sistema economico accettabile in relazione alle esigenze della collettività*, Milano, Franco Angeli, pp. 245-263.

- (1974), Lavoro produttivo, costo sociale reale e sostanza del valore nel "Capitale", *Problemi del socialismo*, vol. 16, n. 21-22, pp. 330-360.

- (1976), *Marx: il valore come costo sociale reale*, Milano, Etas Libri.

MANARA C.F. (1968), Il modello di Piero Sraffa per la produzione congiunta di merci a mezzo di merci, *L'industria*, n. 1, pp. 3-18.

MARCHIONATTI R. (1993), Sulla significatività del saggio di plusvalore dopo Sraffa, *Economia Politica*, vol. X, n. 2, pp. 203-21.

MARX K. (1968-70), *Grundrisse* (Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica), Firenze, La Nuova Italia, 2 volumi.

- (1970), *Il Capitale*, Roma, Editori Riuniti, 3 volumi.

MEDIO A. (1972), Profits and Surplus-Value: Appearance and Reality in Capitalist Production, in Hunt E.K. - Schwartz J.G. (a cura di), *A Critique of Economic Theory*, Harmondsworth, Penguin Books, pp. 312-346.

MORISHIMA M. (1974), Marx in the Light of Modern Economic Theory, *Econometrica*, vol. 42, pp. 611-632.

MORISHIMA M. - CATEPHORES G. (1977), *Value, Exploitation and Growth*, London, McGraw-Hill.

MORISHIMA M. - SETON F. (1961), Aggregation in Leontief Matrices and the Labour Theory of Value, *Econometrica*, vol. 29, aprile, pp. 203-220.

NAPOLEONI C. (1985), *Discorso sull'economia politica*, Torino, Boringhieri.

- (1991), Value and Exploitation: Marx's Economic Theory and Beyond, in Caravale G. (a cura di), *Marx's and Modern Economic Analysis*, Aldershot, Elgar.

NUTI D.M. (1981), La trasformazione dei valori in prezzi di produzione e la teoria marxiana dello sfruttamento, in Panizza R. e Vicarelli S. (a cura di), *Valori e prezzi nella teoria di Marx*, Torino, Einaudi, pp. 211-63.

OKISHIO N. (1963), A Mathematical Note on Marxian Theorems, *Weltwirtschaftliches Archiv*, vol. 91, n. 2, pp. 287-298.

PASINETTI L. (1975), *Lezioni di teoria della produzione*, Bologna, Il Mulino.

- (1981), *Structural Change and Economic Growth*, Cambridge, Cambridge Univ. Press.

- (1988), Growing Sub-systems, Vertically Hyperintegrated Sectors and the Labour Theory of Value, *Cambridge Journal of Economics*, vol. 12, n. 2, pp. 125-134.

PERRI S. (1991), La "significatività" del saggio di plusvalore dopo Sraffa, *Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali*, vol. 38, n. 6-7, giugno-luglio, pp. 573-584.

- (1994), *Sovrappiù, plusvalore e valore della forza lavoro*, Teramo, Univ. di Teramo, pp. 30 (inedito, versione provvisoria).

PETRI F. (1989), Lo sfruttamento nel capitalismo e nel socialismo, in Jossa B. (a cura di), *Teoria dei sistemi economici*, Torino, Utet, pp. 225-263.

PETRY F. (1916), *Der soziale Gehalt der Marxschen Werttheorie*, Jena, G. Fischer, trad. it. *Il contenuto sociale della teoria del valore in Marx*, Bari, Laterza, 1973.

PORTA P.L. (1991), Sundry Obsarvations on the Concept of Exploitation, in Caravale G. (a cura di), *Marx and Modern Economic Analysis*, Aldershot, Elgar.

ROBINSON J. (1942), *An Essay on Marxian Economics*, London, Macmillan, trad. it. *Marx e la scienza economica*, Firenze, La Nuova Italia, 1951.

- (1965), Piero Sraffa and the Rate of Exploitation, *New Left Review*, n. 1, pp. 28-34.

ROEMER J.E. (1981), *Analytical Foundations of Marxian Economic Theory*, Cambridge, Cambridge Univ. Press.

- (1982), *A General Theory of Exploitation and Class*, Cambridge, Mass., Harvard Univ. Press.

- (1986a), *Analytical Marxism*, Cambridge, Cambridge Univ. Press.

- (1986b), *Value, Exploitation and Class*, London, Harwood Academic.

SALANTI A. (1990), La teoria del valore dopo Sraffa: una nota, *Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali*, vol. 37, n. 8, agosto, pp. 685-692.

SAMUELSON P.A. (1971), Understanding the Marxian Notion of Exploitation: A Summary of the So-Called Transformation Problem Between Marxian Values and Competitive Prices, *Journal of Economic Literature*, vol. IX, n. 2, giugno, pp. 399-431.

- (1974), Insight and Detour in the Theory of Exploitation: A reply to Baumol, *Journal of Economic Literature*, vol. XII, n. 1, marzo, pp. 62-70.

SAMUELSON P.A. e von WEIZSÄCKER C.C. (1971), A New Labor Theory of Value for Rational Planning Through Use of the Bourgeois Profit Rate, *Proceedings of the National Academy of Sciences* (USA), vol. 68, giugno, pp. 1192-1194.

SRAFFA P. (1960), *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica*, Torino, Einaudi.

STEEDMAN I. (1975), Positive Profits with Negative Surplus Value, *Economic Journal*, vol. 85, marzo, pp. 114-128, con commenti di Morishima M. (ibidem, sett. 1976, pp. 599-603) e Wolstetter E. (ibidem, dic. 1976, pp. 864-872) e annesse repliche.

- (1977), *Marx after Sraffa*, London, New Left Books, trad. it. *Marx dopo Sraffa*, Roma, Editori Riuniti, 1980.

STEEDMAN I. e altri (1981), *The Value Controversy*, London, Verso-New Left Books.

VERCELLI A. (1973), *Teoria della struttura economica capitalistica: il metodo di Marx e i fondamenti della critica all'economia politica*, Torino, Fondazione Einaudi.

VIANELLO F. (1978), L'anello spezzato, *Rinascita*, n. 15, 14 aprile, pp. 23-24.

VICARELLI S. (1981), Valori, prezzi e capitalismo, in PANIZZA R. e Vicarelli S. (a cura di), *Valori e prezzi nella teoria di Marx*, Torino, Einaudi, pp. 75-155.

WEIZSÄCKER C.C. von (1971), *Steady State Capital Theory*, Berlin, Springer Verlag.

- (1973), Modern Capital Theory and the Concept of Exploitation, *Kyklos*, vol. 26, pp. 245-280.

WOLFSTETTER E. (1973), Surplus Labour, Synchronised Labour Costs and Marx's Labour Theory of Value, *Economic Journal*, vol. 83, settembre, pp. 787-809.

Summary - Surplus Value and Exploitation after Sraffa: The Present State of the Problem (J.E.L. B24)

This article deals with a theoretical point: the alleged consistency of the Marxian notion of exploitation with the Sraffian theory of prices. The problem is examined in a historico-critical perspective. The discussion is centred on the idea that in a circular model of production with vertically integrated sectors the use of the real wage rate as a numeraire provides a way of measuring surplus labour as a difference between the quantity of labour commanded by a real wage unit, at prices of production, and the quantity embodied in the amount of any commodity which would exchange at such prices with the wage unit. This procedure runs against two basic objections. First, by concentrating the attention on the possibility of substituting wage-goods for labour in the process of price determination, it implies a loss of the fundamental Marxian distinction between abstract labour, considered as a source of value, and labour-power, a commodity. Only the latter dimension remains relevant. Second, the sectoral rates of surplus value defined in such a way are "natural" rates, with a purely notional character.